

Domenico Starnone

Salvare il salvabile

prolusione in forma di conversazione
per SalernoLetteratura 2023

a cura di *Paolo Di Paolo*



Overtures 11

Ouvertures 11



Progetto grafico
Giuseppe Durante
Opera srl

Stampa
Arti Grafiche Boccia

Domenico Starnone

Salvare il salvabile

prolusione in forma di conversazione
per SalernoLetteratura 2023

a cura di *Paolo Di Paolo*

PAOLO DI PAOLO Partiamo dalla fiumana? La “gran fiumana” dello studiare/scrivere, per usare la definizione di Luigi Meneghello che evochi nel tuo libro *L’umanità è un tirocinio* (Einaudi). È la fiumana dello studiare/scrivere che occupa la vita, non i libri, tu dici. E tuttavia i libri occupano uno spazio (si capisce bene e dolorosamente nei traslochi!). Puoi spiegare perché questa distinzione?

DOMENICO STARNONE Lascerei perdere per comodità la bella immagine di Meneghello. Volevo distinguere, più terra terra, tra lettura-scrittura quotidiana e libri che di tanto in tanto pubblichiamo. Nel primo caso cerchiamo noi stessi nei testi altrui e annotiamo alla buona ciò che di volta in volta ci pare di aver trovato. Nel secondo proviamo a dire la nostra sperando di giovare ad altri. L’abitudine a leggere-scrivere, una volta presa, dura tutta la vita e la rende più intensa e appassionante. I libri che pubblichiamo, invece, risultano fin troppo spesso brevi parentesi inessenziali. Borges lo dice bene: “Ménino vanto altri delle pagine che hanno scritto / il mio orgoglio sta in quelle che ho lette”.

DI PAOLO Nel libro cerchi di risalire alle radici del tuo desiderio di scrivere. Racconti un litigio tra i tuoi genitori in cui “scrittura e voce si urtano mescolandosi” e il rapporto fra napoletano e italiano crea scintille, cortocircuiti, rivelazioni.

Ma hai esordito relativamente tardi, superati i quarant’anni. Sai spiegarti e spiegare il perché di questa lunga esitazione, rispetto a uno slancio e a una curiosità invece tanto precoci?

STARNONE La precocità è un effetto indesiderato del racconto. In realtà mi ci sono voluti decenni per capire che in quell’episodio minuscolo c’era qualcosa che non solo fondava la mia vocazione letteraria ma era anche materiale narrabile. Certo, a partire dai tredici anni ho cominciato a immaginarmi scrittore, ma conta poco. La mia vicenda di autore tardivo la considero un reperto della democratizzazione degli accessi alla scrittura letteraria nella seconda metà del ’900. In casa non c’erano buoni libri. La lingua d’ogni giorno era il dialetto e la lingua della scuola mi sembra-

va un territorio pieno di trappole umilianti. Dal liceo avevo ricavato un'idea paludatissima di Letteratura con la maiuscola, che più o meno giustamente mi intimidiva e mi paralizzava. Sicché quando, dai diciotto ai ventiquattro anni, sono passato a scrivere con ambizioni più definite e qualche grande libro per modello, dopo dure inutili fatiche mi sono arenato. I risultati mi sono sembrati robetta impresentabile, ho pensato che più che scrivere dovessi studiare. Così sono diventato un lettore-chiosatore accanito, la letteratura mi è sembrata una cosa troppo seria e ho rinunciato, sono andato a fare con soddisfazione l'insegnante. Se non ci fossero stati i giornali postsessantotteschi della sinistra – “il manifesto” innanzitutto – probabilmente non avrei mai stampato un rigo e non avrei mai ricominciato a scrivere.

DI PAOLO Parliamo del tirocinio in senso stilistico? Questa militanza sui giornali è stata importante, dicevi. Una volta hai raccontato che per trovare la tua lingua di scrittore hai dovuto “contraddire” quella richiesta per i temi a scuola...

STARNONE La lingua delle esercitazioni scolastiche - traduzioni a non finire dal latino e dal greco, parafrasi, temi - premiava chi imparava a fare periodi zeppi di subordinate, distanti il più possibile - anche nella selezione di nomi e verbi, - non solo dal dialetto ma dall'italiano parlato. Mi sono sentito fin oltre i vent'anni un campione di quella scrittura, tuttora posso tirare avanti con l'ipotassi per parecchie di righe e non me ne vergogno. Perché del resto vergognarsi? Senza quel tirocinio come si fa a leggere non dico Machiavelli ma anche una buona traduzione di Proust? I problemi sono venuti quando mi sono imbattuto, tanto per fare dei nomi, in Calvino, Natalia Ginzburg, La Capria di *Ferito a morte*. O quando è arrivata la scrittura 'urgente' per i quotidiani. È cominciato allora una specie di cauto tirocinio alla rovescia: buttar via l'acqua ma stando attento al bambino.

DI PAOLO Il movimento alto/basso, le stratificazioni lessicali, l'impurità. Una lingua "letteraria" di cosa è fatta? Ha senso l'aggettivo?

STARNONE Sono tra coloro che pensano che quell'aggettivo vada conservato. Certo, bisogna vedere in che senso. Se metto ordine nella mia esperienza, be', devo dire che ho dovuto fare i conti faticosamente con troppe cose accartocciate insieme, e ancora li faccio. A quindici anni avevo in testa moltissimo dialetto che non avevo mai visto ridotto a grafia. Ero zeppo di dialoghi cinematografici - sono stato uno spettatore precocissimo - che per me erano pura oralità, ignoravo che fossero scrittura recitata. Divoravo romanzi gialli - mio padre li comprava sulle bancarelle - e romanzi a puntate su 'Annabella', il settimanale che comprava mia madre. Acquistavo all'usato io stesso 'classici' e memorizzavo l'italiano di vecchie traduzioni, ma senza farci caso, per me era italiano e basta. E su tutto questo s'è andato sempre più imponendo l'italiano della scuola e dell'università, l'italiano delle letture colte, l'eco di un paio di lin-

gue straniere scarsamente dominate. Forse ho dimenticato qualcosa ma ci siamo capiti. A occhio e croce - e tanto per buttar giù una definizione - direi che oggi considero 'lingua letteraria' il tentativo che fai di estrarre dal garbuglio verbale che ti costituisce un tuo specifico artefatto che sulla pagina, intensamente lavorato, dovutamente sprezzato, paia non 'bello' - la bellezza ci mette poco ad appassire - ma 'vero', 'tuo' e di accogliente o, se necessario, repellente naturalezza .

DI PAOLO Quando pubblichì *Segni d'oro* - dopo i libri sulla scuola che rivelano il tuo talento - come vivi quel "debutto"? Che fase è del tirocinio? Un inizio o ti senti già oltre?

STARNONE A quarantacinque anni ho dovuto imparare in fretta ad affrontare l'angoscia della pubblicazione. Avevo il culto della parola scritta e in principio anche scrivere per i giornali mi metteva ansia, facevo numerose stesure persino di un articolo sul contratto dei chimici. Me ne separavo solo quando mi strappavano il pezzo di mano e comunque ero sicuro che il giorno dopo, a rileggermi stampato, avrei provato una tale vergogna che non avrei scritto più. Abituarmi alla scrittura veloce dei quotidiani - scrivi e poche ore dopo le tue parole sono pubbliche - è stato un passaggio importante. Credo di aver cominciato in quella fase a pensare tra me e me che le ambizioni della giovinezza erano state ingenuamente spropositate, che scrivere grandi opere fondative toccava disgraziatamente a pochissimi, ma che forse non era proprio un peccato mortale conce-

pire e pubblicare operine nutrite di vissuto reinventato e disposto in bell'ordine. Non a caso il mio primo libro sulla scuola - *Ex cattedra* - viene dal di dentro della scrittura giornalistica: lo scrissi con allegria, con passione, e come se mi prendessi una piccola vacanza. I problemi sono arrivati con il successo inatteso che seguì. Poiché il consenso allenta i freni inibitori, le vecchie ambizioni, anche se ridimensionate dagli anni, riaffiorarono.

Provai a venir fuori dal perimetro scolastico subito, già prima di *Segni d'oro*, e lo feci con un libro del 1989, *Il salto con le aste*. Ci lavorai, ricordo, fino allo sfinimento. Fu il primo libro in cui, fingendo di scrivere ancora di scuola, riesumai temi messi a fuoco un paio di decenni prima e mescolai programmaticamente la scrittura elevata che avevo fatto a vent'anni con quella smagata che facevo ora, a quarantacinque. Immagina cosa fu scrivere tenendomi di proposito basso e tuttavia con l'intenzione nemmeno troppo segreta di alzare il tiro. Ora quadrava tutto, ora no, andavo veloce e poi lentissimo, non riuscivo a staccarmi dal testo, tornò la paura della pubblicazione, il senso di responsabilità nei confronti della Letteratura con la maiuscola. In quel periodo - tra il 1987 e l'89 - parlai dei miei problemi con Christa Wolf, l'unica scrittrice che conoscessi, e solo perché la tra-duceva la mia compagna. Lei disse a occhio e croce: un libro

non è mai veramente pronto per la pubblicazione, ci lavori come puoi ma poi a un certo punto te ne devi sbarazzare. Ho provato negli anni seguenti a fare a quel modo: scrivi, fai e rifai, poi basta, pubblici. Ma l'angoscia non è mai passata.

DI PAOLO Mi piace molto la dialettica, nel tuo romanzo *Labilità*, fra Gamurra e lo scrittore affermato. Hai vissuto qualcosa di simile? Hai avuto “maestri di bottega”?

STARNONE Tutto quello che ho imparato l’ho imparato dai libri. Mi pareva di vedere nei testi altrui - anche solo in poche righe - le mie urgenze e come fare per dar loro una forma. In un certo senso più che un leggere era un leggermi, e ancora adesso faccio così. Ma se fino a qualche tempo fa cercavo nei libri ciò che potevo diventare, oggi ci vedo soprattutto ciò che non so fare e che non ho più il tempo di imparare a fare. All’inizio degli anni ’60 avevo ben altre energie. Mi sono - diciamo - specchiato a vario titolo nei racconti di Calvino, in *Ferito a morte* di La Capria, in *Libera nos a malo* di Meneghello, in *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg, tanto per fare nomi di italiani che in quegli anni pubblicavano opere memorabili. Da lì mi pareva che venissero suggerimenti decisivi, e lo penso ancor più adesso. Sono autori che all’epoca mi sarebbe piaciuto conoscere, ai quali avrei fatto volentieri un mucchio di domande, ma o

non è accaduto o è accaduto parecchi decenni dopo, quando tutto si era ormai definito. Peccato, colpa mia, le cose succedono se abbiamo la disposizione a farle succedere. Io non ce l'avevo, ero bloccato da quella particolare presunzione dei timidi che, incapaci come sono di relazione, decidono di fare tutto da soli. Sicché no, non ho mai vissuto l'incontro-scontro che racconto in *Labilità*, me lo sono immaginato. Forse - ma dico forse - il giovane Gamurra è per certi aspetti l'aspirante scrittore che sono stato io, un ragazzo pieno di superbia. Mi dicevo, allora: se ho le capacità necessarie, non ho bisogno di nessuno; e se non ce le ho, non c'è bisogno che altri mi umilino dicendomelo, me ne accorgerò da solo e non scriverò più. Così andò, infatti, e smisi di scrivere, la mia era una superbia fragile. A Gamurra invece ho dato una superbia robusta, lui è davvero bravo, più bravo dello scrittore anziano a cui chiede aiuto, e lo sa. Oggi penso che i giovani farebbero bene a essere come lui: nutrire la propria presunzione, non anestetizzarla. Senza sentirsi pieni di sé, senza sentirsi con un destino, si finisce fin dall'inizio per volare basso.

DI PAOLO Lo stesso elogio della presunzione, nel “tirocinio” dell’esistenza - voglio dire, fuori dal discorso della carriera artistica - lo confermeresti? Ci sono tratti caratteriali umani che come scrittore ti ispirano/affascinano più di altri?

STARNONE Non so. L’invidia? L’accondiscendenza? L’indecisione? L’indecenza? Potrei fare un lungo elenco di posture dell’animale umano che, a scavarci dentro, potrebbero essere entro certi limiti rivalutate. Ma concedimi una breve premessa. Sono rimato fedele a una vecchissima formula che però mi sembra ancora utile. È di Pico della Mirandola. L’uomo - diceva Pico - è “indiscretae opus imaginis” , un organismo di profilo indefinito che aspira a definirsi e che tuttavia sta stretto dentro qualsiasi definizione sicché, incalzato dalle necessità, si inventa e si reinventa con tutti i rischi del caso. Questo animale - che tenda ad andare oltre l’etichetta di umano potenziandosi con svariate protesi o che quell’etichetta se la sia lasciata ormai alle spalle tutta sbiadita - resta comunque un essere vivente non specializ-

zato, un Proteo insoddisfatto che persegue sempre nuove forme. Con tutti i pericoli delle metamorfosi. Tra una forma e l'altra, infatti, si spalanca un abisso, e il salto può andar bene o può andare male. Sicché ogni volta, prudentemente, proviamo a stabilizzarci, ci assegniamo limiti, tracciamo confini, condanniamo i vizi, rassodiamo le virtù. Ma c'è poco da fare, inevitabilmente cambiamo, e forse ogni generazione andrebbe addestrata a maneggiare la mutazione. Vivere, alla fin fine, significa imparare a usarsi in modo da ridimensionare il male, potenziare il bene, salvare il salvabile. Così - lo dico un po' per gioco, un po' sul serio - presumere di sé potrebbe diventare una spinta sana a mettersi alla prova. E l'invidia potrebbe essere una sonda estetica, lo sguardo non malevolo che individua nell'altro ciò che mi piacerebbe avere o essere. E l'indecisione potrebbe diventare un'accogliente spazio di riflessione tra il sì e il no. E suavia, l'indecenza potrebbe essere una sortita generosa oltre la tartuferia delle rigidità e delle convenienze.

DI PAOLO In un tuo romanzo, *Spavento*, fai dire al personaggio che l'angoscia di morte, la paura di morire gli ha rovinato la vita per anni. Tu come la affronti l'eventuale angoscia?

STARNONE Tra i venticinque e i quarant'anni ho tenuto d'occhio la morte assiduamente e con grandissima ansia, *Spavento* viene di lì. Prima avevo vissuto l'eventualità di morire come una cosa che non mi riguardava. E dopo sono stato così intensamente impegnato a vivere e scrivere che la morte m'è sembrata solo un temibile contrattempo, mi prendevo cura ogni tanto del mio organismo per evitare che a sorpresa, nel pieno del piacere di stare al mondo, mi disturbasse. Da qualche anno parecchie cose vanno cambiando. Il corpo è diventato sempre meno energico, sempre meno presentabile, e non gli sono più tanto affezionato. Mi guardo ancora attentamente intorno, ma si è attenuata la tendenza a sorprendermi, ad arrabbiarmi. Bado a non concepire progetti la cui realizzazione potrebbe andare troppo per le lunghe, e non parlo solo dello scrivere, misuro il da

farsi sugli anni che ho. Certo, mi piace ancora molto essere vivo, figuriamoci, ma è sparita l'agitazione di una volta. Registro invece un attenuarsi della reattività, una specie di dominanza del tenue che, invece di dispiacermi o allarmarmi, mi calma.

È come se il corpo producesse in proprio un tranquillante con cui mette fuori gioco il vecchio bisogno di adrenalina. L'angoscia dunque si è esaurita e con lei la smania di combatterla appassionandomi, studiando, imparando, inventando? Non credo, sarebbe troppo lineare. Mi aspetto che torni in forme che ancora non conosco e che non avrò il tempo di imparare a governare. Comunque poche storie, per ora è andata benino, la vecchiaia è sotto controllo. Quanto alla malattia e alla morte, la prima volente o nolente bisognerà fronteggiarla, ammesso che a una certa età si abbia sul serio voglia di farlo; e la seconda è un nome comune, femminile, singolare.

DI PAOLO Se dovessi fotografare te stesso per ciascuno degli otto decenni della vita attraversati fino a qui, che immagine (o anche solo aggettivo) sceglieresti per raccontare il te stesso che si son dati il cambio stagione dopo stagione?

STARNONE Temo che non ci sia nessuna fase della vita riassumibile con un solo aggettivo. Comunque perché non giocare? A dieci anni sono stato visionario, a venti superbo, a trenta soddisfatto, a quaranta meravigliato, a cinquanta rannuvolato, a sessanta divertito, a settanta smanioso, a ottanta - oggi - quieto. Ma potrei distribuire gli aggettivi diversamente, o ficcarli tutti e parecchi altri, senza badare alle divergenze, in ciascuna fase della vita, e non mentirei. Tendiamo in genere a presentarci come un insieme compatto, ma la coerenza è una gabbia autoimposta, un artefatto. Nella realtà oscilliamo tra opposti, la figura dominante è l'ossimoro.

DI PAOLO C'è un saggio di Gottfried Benn che si chiama *Invecchiare un problema per artisti*. Tu pensi che la parabola di un artista, e nello specifico di uno scrittore, sia un apprendistato continuo? O a un certo punto ci si stabilizza? Detto altrimenti: il tirocinio (letterario) continua ancora? C'è qualcosa che ancora ti sembra di dover capire di come funziona lo scrivere? E pensi che potresti dire mai, come il tuo personaggio Aristide Gambia dice del sesso, "La scrittura non m'importa più"?

STARNONE No, l'interesse per la scrittura mi pare inesauribile. Non parlo della scrittura con ambizioni letterarie, parlo proprio della scrittura in sé. Se la parola scritta ti ha catturato sul serio, non ti liberi più. Quando insegnavo, ero convinto che la fascinazione della parola scritta e della lettura derivasse dalla potenza della letteratura e per quasi tre decenni mi sono adoperato perché i miei alunni fossero sedotti dai libri così come lo ero stato io alla loro età. Ma per quanto mi sbracciassi, non succedeva. Vedevo sì diligenti lettori obbedienti, ma la fascinazione latitava. E se qual-

cuno manifestava un genuino coinvolgimento, prima o poi finivo per scoprire che il coinvolgimento non dipendeva dal mio lavoro, c'era già prima. Dove, quando, come si era verificato?

Ho un'ipotesi, ma fondata su niente. I lettori appassionati non nascono perché da piccoli gli leggiamo favole, o perché la scuola suggerisce la lettura di romanzi memorabili o perché glieli leggiamo ad alta voce, in classe, noi insegnanti pieni di buona volontà. Temo anzi che la voce semplifichi il problema, scavalchi la fatica e il mistero della grafia, avvii alla fruizione 'facile' di storie, che sarà poi soddisfatta non dal libro ma dagli audiovisivi.

Alla radice della passione per la scrittura, forse non ci sono le storie, forse non c'è un aggettivo ben scelto, ma la scoperta precoce della magia delle combinazioni alfabetiche, qualsiasi combinazione: casa, fiammifero, geranio, calzino. Se ti entra nella carne che con quei segni puoi accedere a cose stupefacenti, che puoi produrle tu stesso in proprio, nessun altro strumento ti sembrerà mai veramente all'altezza dell'alfabeto.

Per capirci, prima ancora che le vicende di *Pinocchio*, è la parola scritta 'Pinocchio' che deve sprigionare potenza agli occhi di un bambino, è il compiersi di quell'incantamento dei segni che bisogna incoraggiare fin dall'infanzia. Torno

quindi al nocciolo della tua domanda e ti rispondo: sì, solo se ti ha avvinto precocemente ed diventato parte di te, l'amore per la scrittura durerà fino alla morte. E soprattutto, in quel caso, non ti sembrerà mai di amarla, la scrittura, con sufficiente dedizione e abilità. Pensa al Bergotte di Proust, morente davanti al giallo di Vermeer, pensa allo scrittore di Henry James, quello del racconto *Mezz'età*, che solo in punto di morte ha l'impressione di capire come avrebbe dovuto scrivere. Insomma, per quanto tu sgobbi, la magia della scrittura è tale che non la impari mai davvero.

Il tuo risultato è sempre al di sotto non tanto delle aspettative altrui ma delle tue. Certo, col tempo le cose si complicano. Si irrobustisce, per esempio, il sospetto che hai già fatto tutto quello che eri in grado di fare. Non sai quando è accaduto, forse con quel libro lì, forse con quella pagina; però l'impressione è che anche se ti sforzi sempre di imparare, anche se ogni tanto ti infiammi convinto di aver trovato il modo giusto, tu stia ripetendo nella sostanza quel poco che una volta t'è venuto benino, stai girando in tondo. Che fare, allora? Smettere di scrivere, questo è impossibile. Ma smettere di pubblicare perché no?

da *L'umanità è un tirocinio*, Einaudi 2023

«...non sottovaluto affatto i tirocini. Umani si diventa, l'umanità è un tirocinio di esito incerto. E poiché al tirocinio concorre non poco la letteratura con le sue oscillazioni tra commento e sgomento, continuo a imporre agli studenti (tutti tra i sedici e i vent'anni) buone letture. Cerco di addestrarli a leggere con inventiva, a ritagliare parole ben scelte, a scavare in frasi formidabili, a badare più alle loro suggestioni che a ponderate analisi per le quali c'è sempre tempo. Ma le folgorazioni – quelle del tutto casuali dell'infanzia e della prima adolescenza –, be', sono indispensabili.

*Sulle mie lavoro da decenni e ne ho riesumate parecchie. Eccone una a mo' d'esempio: è un titolo, forse la prima parola inequivocabilmente scritta che ricordo, *L'odalisca*. Compare su una copertina azzurra e l'associa a un'emozione violenta. Avevo – credo – sette o otto anni, quando mi è capitata sotto gli occhi, ed escludo che ne conoscessi il significato. All'epoca il vocabolo è entrato nella mia vita, che era quasi tutta in dialetto, come uno straordinario segno-suono privo di senso – *lodalisca* –, che però, a rigirarmelo nella testa, mi causava un godimento stupefatto, e ancora oggi me lo causa.»*

*Questo opuscolo, stampato con carattere Filosofia
riproduce il testo della prolusione inaugurale di
Domenico Starnone
tenuta il 18 giugno 2023
per la undicesima edizione
del Festival Salerno Letteratura*

*Finito di stampare
nel mese di giugno 2023*

In copertina
disegno di Federico Starnone (1917-1998), particolare.
dal sito <https://starnone.it/gallery5>